

I venti  Lebeg

4



Lebeg
EDIZIONE I



Lebegg
EDIZIONI

Ramzy Baroud

L'ULTIMA TERRA
Una storia palestinese

Traduzione di Romana Rubeo



Lebeg
EDIZIONI

Lebeg Edizioni

Questo volume è stato stampato con materie prime provenienti da gestione forestale sostenibile.

I edizione: febbraio 2018
Pluto Press – Londra (Regno Unito)

Titolo originale: *The Last Earth – A Palestinian Story*

I edizione ne “I venti” marzo 2023

© 2023 – Lebeg Edizioni
via Federico Nansen 68 – 00154 Roma
www.lebeg.it – info@lebeg.it

ISBN: 978-88-99599-22-5

PREFAZIONE

Al-Nakba al-Mustamera, letteralmente ‘la Nakba permanente’, per i palestinesi costituisce oramai un *topos* che indica l’epoca e il periodo storico che vivono da settant’anni a questa parte. Ciò significa che vari capitoli della storia palestinese, come la ‘Catastrofe’ del 1948, non sono soltanto eventi del passato, ma parte integrante dell’era contemporanea. Siamo ancora attraversando quella particolare fase. Pertanto, scrivere la storia di quei momenti, quali la Nakba, significa descrivere vicende contemporanee e non eventi del passato.

Di recente, questa tesi è stata abbracciata da vari studiosi che hanno analizzato il caso della Palestina adattando e applicando il paradigma del colonialismo. Patrick Wolfe, che ha analizzato questo modello con particolare attenzione alla vicenda palestinese, ha asserito che il colonialismo non è un singolo avvenimento, bensì un sistema. E in effetti, esaminando la storia del movimento sionista in Palestina, emerge chiaramente come il progetto coloniale, avviato già nel tardo XIX secolo, non si sia ancora esaurito; così come non si è esaurita la lotta contro di esso.

I concetti di catastrofe permanente e di lotta sono ben rappresentati dalle vicissitudini e dalle tribolazioni dei pro-

tagonisti di questo libro, che appartengono a diverse generazioni di palestinesi e provengono da luoghi diversi.

È solo attraverso la narrazione dettagliata, quasi forense, delle vicende che hanno coinvolto più generazioni, che si può comprendere appieno l'impatto di un'esperienza così poliedrica sulla psiche collettiva dei palestinesi in generale, e dei rifugiati palestinesi in particolare. Il racconto in cui si adatteranno i lettori descrive molto bene questo unico arco temporale che i palestinesi stanno vivendo e il conseguente senso di precarietà esistenziale.

In questa fase della vita della Palestina e dei palestinesi, oppressione e vittimizzazione hanno assunto forme diverse a seconda del tempo e dello spazio. Nel 1948, i palestinesi hanno subito pulizia etnica e massacri. Chi è rimasto in Israele, come parte di una minoranza, è stato soggetto alle leggi militari che violavano i diritti umani praticamente in ogni ambito dell'esistenza. I profughi, al contempo, si sono visti negare il diritto al ritorno. Peraltro, alla prima ondata se ne è aggiunta una seconda, in seguito a un'ulteriore operazione di sradicamento ai danni dei palestinesi, conseguente alla guerra del 1967.

Nel corso degli ultimi cinquant'anni, i metodi di espropriazione sono diventati più complessi e, per certi versi, più subdoli e brutali in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. È una tendenza che continua, anche mentre questo libro va in stampa. Poiché, dopo il 1948, le mutate circostanze hanno diminuito l'efficacia della pulizia etnica, Israele ha deciso di fare leva su nuovi metodi di oppressione. I metodi sono cambiati, ma la visione che li fonda è la stessa ed è ricorrente in tutti i movimenti coloniali del passato: conquistare un territorio senza un popolo.

La pulizia etnica come principale strumento di compimento di tale visione è stata via via sostituita da una com-

binazione di espropriazione, arresti e restringimento dello spazio. Questo sistema è stato imposto inizialmente ai palestinesi rimasti in Israele, soggetti a un duro regime militare tra il 1948 e il 1967. Il principio era piuttosto semplice: se non è possibile rimuovere un popolo da uno spazio, bisogna imprigionarlo, per impedirne il libero movimento e l'espansione delle aree abitative. Tale strategia è stata perseguita cinicamente nelle aree territoriali palestinesi all'interno dei nuovi confini israeliani fino al 1967 e poi traslata in modo sistematico alla Cisgiordania e alla Striscia di Gaza.

In ogni caso, il metodo sionista si è scontrato con la resistenza palestinese. I palestinesi sono vittime, ma non vittime passive. Il dramma consiste nel fatto che, a causa dello squilibrio nei rapporti di forza (Israele è la principale potenza militare del Medio Oriente mentre i palestinesi sono i più vulnerabili), a ogni atto di resistenza – compresi quelli non violenti – Israele ha risposto con tutta la ferocia del potere. I vari aspetti e le sfaccettature di tale repertorio punitivo sono ben descritti in questo libro, attraverso i racconti dei protagonisti; per il lettore, questi costituiranno un'ottima base per approfondire la vicenda palestinese. Tra queste misure, si evidenzia la prigionia inflitta, senza equo processo, a uomini, donne e bambini, colpevoli non già di essere criminali, bensì solo di essere palestinesi.

Paradossalmente, il più grande traguardo del sionismo, quello della frammentazione dei palestinesi – che ha consentito di applicare la regola del *divide et impera* –, è stato mitigato dalla sostanziale uniformità delle condizioni a cui essi sono sottoposti da anni. Tale uniformità emerge con evidenza dai racconti di questo libro e trasforma la memoria, i ricordi e la storia orale dei palestinesi non solo in uno sterile elenco di atrocità, ma anche in uno strumento di resistenza culturale.

Antonio Gramsci sosteneva che la resistenza culturale può essere il presupposto della resistenza politica o l'insieme di strumenti impiegati quando la resistenza politica non si rende possibile. A mio avviso, entrambe le ipotesi sono valide nel caso palestinese, dove la resistenza si manifesta per mezzo di atti individuali amplificati dalla piena solidarietà collettiva. L'oppressione avviene su base quotidiana e il tempo a disposizione è poco, dunque anche gli atti di resistenza devono adeguarsi. Piccoli gesti, eroismo quotidiano e atti di sopravvivenza convergono in una storia di *sumud*, di 'resistenza quotidiana'. Il messaggio convogliato da questo libro, come da altri volumi palestinesi, è che il sionismo non è un progetto di stampo coloniale che culminerà nell'eliminazione dei nativi. Perché i nativi sono lì per restare.

Come notato da Edward Said, una delle strategie di resistenza più efficaci è proprio la capacità che i palestinesi hanno di raccontare, nonostante questa condizione di perenne Nakba. Nel corso degli anni, la loro narrazione è stata spesso fraintesa, talvolta anche dagli stessi politici palestinesi, oltre che, ovviamente, dai media e dal mondo accademico occidentale; ed è proprio il racconto delle vicende personali, in grado di fornire una versione unica degli eventi, che riesce a sfidare e demolire suggestioni e miti infondati.

La tecnica, unica nel suo genere, usata da Ramzy Baroud in questo libro rende la narrazione ancora più potente, ponendola come un chiaro strumento di resistenza alla colonizzazione e all'espropriazione forzata. Le storie sono parte integrante di quella resistenza culturale a cui si è già accennato, che si è rivelata ben più uniforme e coerente rispetto alla resistenza politica che, invece, è stata minata, in passato come oggi, dal fazionalismo e dalla mancanza di unità. La memoria è diventata il principale mezzo usato dai palestinesi

in Israele per identificarsi con le rivendicazioni dei rifugiati, che reclamavano il loro diritto al ritorno, e con i palestinesi in ogni parte del mondo, anch'essi vittime del sistema di stampo coloniale. Ne discende che ogni soluzione politica, tesa a perpetuare la frammentazione e la segregazione, finirà solo con il prolungare l'espropriazione e la sofferenza.

Tale memoria collettiva, come esperienza unitaria, è particolarmente viva al giorno d'oggi, ma non viene sempre riconosciuta da una classe dirigente frammentata, che rende inefficace la lotta. Fondere simmetricamente la memoria collettiva a un mezzo efficace di resistenza culturale è un'esigenza che viene dal basso, ed è proprio attraverso quello che Baroud definisce «storia dal basso» che possiamo ricostruire una narrazione del passato molto diversa e mettere a sistema le ambizioni del presente.

Il lettore può avvalersi di questo libro come fonte sulla storia della Palestina e dei palestinesi, insieme ad altri eccellenti volumi prodotti negli ultimi anni. Il testo va a integrare la tradizione accademica esistente, aggiungendo la voce autentica degli individui – che diventano i principali narratori del passato – e sovrapponendola alla narrazione basata su documenti e materiale storico tradizionalmente inteso, oltre che alle cronache giornalistiche, in riferimento agli eventi più recenti.

Il testo differisce dalle opere accademiche anche per lo stile, più propriamente letterario. Qui la storia si congiunge al racconto; non perché falsa, costruita, o frutto di fantasia. Il racconto della storia, però, non può prescindere dagli aspetti più propriamente emotivi: dalla rabbia, dal senso di ingiustizia, dalla speranza. Non sempre le opere accademiche riescono a entrare in connessione con questi onnipresenti aspetti dell'umanità, anche quando l'oggetto della scrittura

è l'essere umano stesso. È solo attraverso lo stile letterario, anche per mezzo della figura del narratore, che si può entrare in connessione con questi lati dell'umanità, i più vulnerabili ma anche i più evocativi.

Forse, è solo usando questo approccio che possiamo comprendere appieno la connessione tra la distruzione dello spazio urbano in Palestina nel 1948 e quello della Siria dal 2011 a oggi. Tra le molte vittime della più recente tra queste atrocità figurano, di nuovo, i palestinesi (come nel caso degli abitanti del campo di Yarmuk in Siria), questa volta in tutto il Medio Oriente e non solo in Palestina.

La disumanità che, anche in questo caso, ha fagocitato i palestinesi, ha stravolto le vite di altri milioni di persone nella regione. La barbarie che ha investito la Siria, l'Iraq, la Libia e lo Yemen merita la nostra attenzione e una ferma condanna. Tuttavia, non possiamo dimenticare che questa disumanità è la regola in Palestina da oltre un secolo e che, tra le ragioni principali che rendono l'Occidente impotente di fronte alla carneficina del presente, dobbiamo considerare l'indifferenza globale, quando non addirittura il sostegno nei confronti dell'oppressore. È solo sottolineando il ruolo dell'Occidente nell'espropriazione e nell'ingiustizia subite dai palestinesi, iniziate un secolo fa con la *Dichiarazione Balfour*, che si può capire fino in fondo la sua responsabilità nel caos totale che oggi investe la regione. Il destino della popolazione autoctona della Palestina, così come quello di molte altre popolazioni native nel mondo distrutte dall'Occidente, è strettamente connesso a un futuro migliore e più roseo per l'intera regione mediorientale.

Per capire meglio come tutto è iniziato, per discernere i significati più profondi, è indispensabile ascoltare la voce di chi ha vissuto quegli eventi nel ruolo di vittima dell'imperialismo

occidentale e del colonialismo sionista. Questo libro costituisce un ottimo strumento per intraprendere questo viaggio.

*Ilan Pappé*¹



¹ Autore di numerosi libri, Ilan Pappé è docente di Storia e direttore dello European Centre for Palestine Studies presso l'Università di Exeter (Regno Unito).



Lebegg
EDIZIONI

L'ULTIMA TERRA
Una storia palestinese



Lebeo
EDIZIONI



Lebegg
EDIZIONI

Khaled Abdul Ghani al-Lubani, anche detto 'Marco', è nato in una famiglia di rifugiati in Siria, a Yarmuk, e ha cercato di fuggire, avventurandosi in una vera e propria odissea da un continente all'altro. Da bambino, lo avevano indotto a pensare che non avrebbe mai lasciato Yarmuk, se non alla volta del suo villaggio, appena oltre il confine, nel Nord della Palestina. Solo allora, l'onore della sua famiglia sarebbe stato riabilitato e la vera libertà raggiunta.

Nel corso del nostro primo colloquio, Marco esordì declamando un verso di una poesia di Mahmoud Darwish. Parlava sempre della Palestina al femminile; come se fosse una madre adorata, smarrita in qualche sabbioso sentiero lungo un interminabile viaggio.



LEB
EDIZIONE



Lebegg
EDIZIONI

1. Un fiume di merda

Ora lasciami riorganizzare la serata,
ché si confaccia al mio fallimento e alla mia assenza.

Mahmoud Darwish

Yarmuk era una presenza costante nell'anima di Khaled: lo trascinava dentro e fuori un abisso di costanti paure, che lo spingevano a non volervi più fare ritorno. Che cos'era lui, senza Yarmuk, il suo primo rifugio, la sua ultima terra? Come poteva qualsiasi altro luogo, in questo inospitale universo creato da Dio, diventare per lui una casa? Lui, che era prima di tutto un palestinese, e niente più di questo? Se qualcuno glielo chiedeva, Khaled rispondeva senza esitazioni: «Sono di tale e tal villaggio, in Palestina». Eppure, per lui, era Yarmuk tutto ciò che restava della Palestina, perché la conosceva solo dai libri, dalle cartine lacere appese ai muri del soggiorno, o dalle vecchie storie tramandate da antenati ormai defunti.

Almeno, aveva lei, al suo fianco, con cui condividere il dolore, perché senza di lei non si sarebbe mai avventurato in questa impresa. Si chiamava Maysam Saeed, ed era siriana. Il suo fascino era frutto della combinazione tra una seducente

bellezza mediterranea e una sicurezza spensierata che non esitava a ostentare. Non si può dire che fosse arroganza; era piuttosto una specie di gioco che istintivamente innescava con chiunque incontrasse.

Si erano conosciuti nell'ospedale palestinese di Yarmuk, dove entrambi erano impegnati come volontari. Lo sfottò innocente si era presto trasformato in un sottile corteggiamento, ai limiti dell'accettabile, per i canoni di un campo profughi. L'attrazione crescente li stava spingendo verso un amore che presto sarebbe stato impossibile da contenere. Né potevano prevedere che un giorno si sarebbero imbarcati in un'autentica odissea, in cerca dell'ultima terra, attraverso un mare le cui acque tumultuose avevano visto annegare molti amanti e molti innocenti che si erano appena affacciati alla vita. L'amore li aveva tenuti a galla, attraverso la miseria della guerra, ma entrambi sapevano che i loro destini avrebbero potuto non incrociarsi, sull'altro versante di quel mare oscuro e sconfinato. Anche qualora la loro minuscola imbarcazione fosse riuscita a eludere la guardia costiera turca e quella greca, il sentimento, da solo, non sarebbe bastato.

Fecero l'amore la prima volta il 4 febbraio del 2013. Quando chiude gli occhi e pensa a quell'attimo sublime, Khaled ha ancora i brividi. Nonostante tutti i drammi che lo avevano colpito in uno Yarmuk devastato dalla guerra, niente avrebbe potuto impedirgli di intrufolarsi in casa di Maysam durante l'assedio'. Seppure col volto pallido ed emaciato, con la pelle arida e corrugata dagli stenti, non gli mancavano le forze per una notte di passione. La sua fame d'amore metteva in ombra tutto il resto, anche il fatto che lei fosse sposata. Per Maysam, le sofferenze inflitte da un marito crudele erano una giustificazione sufficiente a intrattenere una relazione proibita. Neanche i suoi tre figli, che avevano ereditato il suo bel viso, la pelle luminosa, i setosi capelli neri

e gli occhi adoranti, costituivano un ostacolo. Niente e nessuno potevano contare più del loro amore.

I genitori di Maysam venivano dal Sud, da Daraa. Possedevano terra sufficiente per essere definiti ‘proprietari terrieri’, ma non abbastanza da poter vantare una posizione privilegiata nell’aristocrazia siriana. Per quello, non bastavano i soldi: bisognava anche sapere come usarli per conquistarsi i favori di chi conta. Vendettero parte della terra per comprare una casa piuttosto grande nell’agiato quartiere Zahira di Damasco, e tennero il resto per affrontare i possibili rovesci del destino. Che, puntuali, arrivarono, quando quella che sembrava un’insignificante rivolta a Daraa si trasformò nella guerra più devastante della nostra epoca, costringendo milioni di persone a fuggire dalle loro case per sottrarsi a un eccidio senza fine.

Il primo tentativo di attraversare il mare, per Khaled e Maysam, sembrava destinato al fallimento. I dollari americani che suo padre aveva dato a Khaled erano quasi finiti, e il denaro che gli era stato promesso da una facoltosa zia che viveva negli Emirati non era ancora arrivato. All’epoca, si erano sistemati a Smirne, la città della Turchia più vicina al confine con la Grecia. Volevano una vita normale, e quello era solo un luogo di passaggio. Dopo un breve soggiorno in un hotel a buon mercato, avevano trovato una soluzione ancora più economica: un appartamento al costo di quattrocento lire turche al mese. Ora che i soldi stavano finendo, e l’ansia sembrava divorare ogni suo pensiero, Maysam iniziava a chiedersi se non avesse agito troppo d’impulso, commettendo il grave errore di abbandonare i suoi figli. Khaled continuava ad aspettare il denaro dalla zia, ma sentiva crescere la pressione e sapeva di dover prendere l’iniziativa.

Non lontano dal loro appartamento, nel quartiere di Ucyol, era stato aperto un Centro Siriano improvvisato che

aiutava i profughi, ma solo quelli che dichiaravano la propria ostilità al governo siriano e che giuravano fedeltà ai suoi nemici dell'Esercito Siriano Libero. Khaled e Maysam avevano imparato a sopravvivere in tempo di guerra e ad assumere qualsiasi identità, pur di passare inosservati. Che si trovasse di fronte a un uomo armato o a una povera vittima inerme, riuscivano a decifrare la situazione in una frazione di secondo e a decidere quale ruolo avrebbero dovuto interpretare. A Khaled capitò più volte di fingersi siriano, e di negare qualsiasi legame con la Palestina. Lo aveva imparato dagli errori degli amici profughi palestinesi, che erano stati rinchiusi nelle prigioni turche molto più a lungo rispetto ai siriani. Una volta, stava camminando lungo le vie di un villaggio curdo al confine turco-siriano, con indosso degli stivali militari che aveva trovato per caso. Non sapeva che quel modello era lo stesso indossato dai guerriglieri curdi del PKK, e fu sorpreso nello scoprire che, grazie a quelle calzature, si era conquistato l'ammirazione dei locali, che scambiarono un profugo palestinese per un guerrigliero curdo pronto a combattere per la loro causa. Maysam, invece, si salvò per la sua bellezza innata e per quel velo di tristezza, che non abbandonava mai il suo sguardo magnetico.

Era trascorso ormai un mese da quando si erano lasciati alle spalle l'inferno siriano e, dopo settimane di stenti, la possibilità di essere finalmente liberi sembrava quanto mai lontana. Decisero quindi di usare il denaro che gli restava per unirsi agli altri profughi palestinesi, siriani, iracheni e afgani, tutti ugualmente convinti che una rapida morte in mare fosse auspicabile rispetto a una vita di continue incertezze, all'ombra di conflitti interminabili.

Khaled non sa precisamente quando il nome 'al-Lubani' sia stato abbandonato, in favore della forma ridotta 'Abdul

Ghani'. Ma la variazione era probabilmente correlata alla professione di suo nonno, Mohammed Abdul Ghani al-Lubani. Quest'uomo orgoglioso, rispettato da tutti per il modo cortese di esprimersi, era uno stimato funzionario governativo, che prestava servizio come assistente tecnico durante il Mandato Britannico in Palestina, e che progettò e lastricò molte strade nel Nord del Paese. L'unica cosa cui ambiva era un'esistenza modesta e dignitosa. Tuttavia, nel 1948, il suo villaggio, Al-Mujaydil, fu distrutto e i palestinesi cacciati. Al suo posto sorse un insediamento israeliano, chiamato con una variante ebraica del nome arabo originale. Mohammed si rifugiò in Siria. Non avrebbe mai immaginato di dovere, un giorno, abbandonare la sua patria per scappare da soldati che brandivano armi da taglio in grado di squartare un uomo, né avrebbe mai pensato di dover finire i suoi giorni languendo in un purgatorio perpetuo per peccati che non aveva commesso. Ingenuamente, per lui, il ritorno ad Al-Mujaydil era solo una questione di tempo, perché il villaggio esisteva ancor prima di essere inserito ufficialmente nei registri ottomani, nel 1596. Colmi di pazienza e di speranza, lui e sua moglie aspettarono e aspettarono ancora, a Jobar, piccolo nucleo urbano nel territorio di Damasco. Ormai erano ridotti a questo: a stare in piedi nelle interminabili file dei centri d'accoglienza, in attesa di poter esercitare il diritto al ritorno, preparandosi a un pasto che non sarebbe mai stato servito.

Per ironia della sorte, la famiglia al-Lubani si era stabilita a Jobar, l'antico villaggio citato nel *Talmud* come uno dei luoghi dell'area damascena in cui un tempo era insediata una comunità ebraica. Adesso, intorno alla sinagoga, vivevano i *fellabin*² palestinesi che erano stati allontanati con la forza dalle loro case. Era stata la milizia ebraica sionista della Brigata Golani a espellere violentemente la famiglia

² 'Contadini' (N.d.T.).

al-Lubani dalla sua terra, costringendola a cercare rifugio in un posto lontano e sconosciuto, dove molto tempo prima erano stati gli ebrei a trovare riparo.

Per i profughi non c'erano molti lavori a disposizione, quindi Mohammed al-Lubani fu costretto a spalare lo sterco bovino e a rivenderlo ai panifici del posto, che lo usavano come combustibile per i forni. Era un duro colpo inferto alla sua profonda dignità, perché quell'odore acre lo faceva sentire come un pezzo di letame che camminava. Ma sentirsi pari allo sterco era pur sempre meglio che morire, pensava, almeno per il momento. Per darsi coraggio, immaginava di attraversare un fiume di merda e di riemergere sull'altra sponda, dove lo attendeva una cascata rigenerante, che lo avrebbe purificato da ogni sofferenza, aprendogli la strada per un nuovo inizio, per una nuova vita. Dopo qualche tempo, Mohammed trovò un lavoro più stabile e dignitoso. Ma il nome di famiglia era stato ormai macchiato per sempre dal fetore del letame. Per lasciarsi il passato alle spalle, fece ricorso all'orgoglio che ancora gli restava: senza ulteriori indugi, il cognome 'al-Lubani' fu cancellato da tutti i registri, e ricominciarono da zero.

L'adorato primogenito di Mohammed arrivò nelle loro vite il 16 dicembre del 1959, a Jobar. Gli fu dato il nome di Jamal, molto in voga tra i profughi per ragioni politiche. Mohammed credeva infatti che il carismatico leader egiziano Jamal Abdul Nasser fosse pronto a liberare la loro terra e a ottenere la conquista più importante: il loro ritorno in Palestina. Mohammed fu colto da profonda tristezza quando Nasser morì, subito dopo la dolorosa e umiliante sconfitta nel 1967 e la conquista del resto del territorio da parte dello Stato di Israele, la cui espansione era ormai irrefrenabile. Jamal Abdul Ghani, dunque, che era nato a Jobar, vi restò fino all'incontro con Hana.

Hana era un'insegnante d'asilo alla Summo School. Si innamorarono perdutamente ma, quando Mohammed chiese la sua mano per conto del figlio, scoprì che il dramma dell'esilio non aveva completamente smantellato le differenze di classe che regolavano le relazioni nelle comunità palestinesi prima che tutti diventassero profughi. Tornò a casa e disse al figlio: «Temo che questa gente non ci consideri al suo livello».

La cruda verità è che, adesso, erano tutti uguali. Entrambe le famiglie si erano trasferite a Yarmuk con lo status di rifugiati subito dopo l'apertura di un campo per migliaia di sfollati palestinesi, avvenuta nel 1957. Prima della Nakba, gli al-Khadras, da cui proveniva Hana, erano una famiglia di cittadini che avevano accumulato una discreta fortuna e possedevano molta terra fertile a Safad. Potevano permettersi di fare acquisti nei migliori negozi, di vestire dai sarti più rinomati e di mangiare il miglior cibo sul mercato. Gli al-Lubani possedevano un piccolo appezzamento terriero e vivevano in un villaggio in cui il cibo non era classificato con criteri da gourmet e gli abiti non erano una questione di moda, ma di mera sopravvivenza. Anche nei periodi più fortunati, avevano sempre vissuto ai limiti della soglia di povertà. Con il passare del tempo, e grazie alla convinzione con cui Jamal e Hana combattevano per il loro amore, le caparbie illusioni della famiglia di lei svanirono e gli al-Khadras accettarono la dura realtà: la loro condizione d'origine non contava più niente all'interno di un campo profughi. Quando questa consapevolezza fu raggiunta, Jamal e Hana si sposarono, e fu solo allora che gli al-Khadras capirono appieno la portata della loro tragedia familiare.

Dopo anni senza un'occupazione, Jamal trovò lavoro come panettiere alla 'Mazza Automatic', mentre suo padre divenne esattore delle tasse, un impiego che gli garantiva sta-

bilità finanziaria e un certo prestigio. L'immagine della sua persona ricoperta di letame svanì dalla mente di Mohammed quando abbandonò la tuta da operaio e gli stivali di gomma per indossare scarpe lucide marroni, una cravatta dorata e un completo color cioccolato che si abbinava alla perfezione al cappello di feltro. Aveva gusti così raffinati che spesso, per le strade di Damasco, lo confondevano per un uomo abbiente. Proprio quando sembrava che la ruota della fortuna stesse girando, Mohammed fu rapinato da un gruppo di malviventi in cerca di guadagno facile. Lo spinsero a terra, e rubarono cambiali del valore di quarantamila lire siriane dalla sua preziosa borsa in pelle. Quell'onore tanto bramato e finalmente ritrovato gli scivolò via dalle dita come sabbia del deserto. Era davvero troppo per Mohammed Abdul Ghani al-Lubani, che morì qualche giorno dopo, per un ictus fulminante.

All'epoca, Khaled aveva solo un anno, era nato il 4 maggio del 1988, seguito da Sa'id a un anno di distanza, e da Majid, l'anno successivo. La famiglia viveva in una casa a due piani su Sa'sa Street. Era tutto ciò che l'anziano uomo aveva lasciato a sua moglie, a suo figlio e ai suoi nipoti, insieme a un'eredità desolante fatta di privazioni e mancanza di dignità.

Jamal era un uomo ingegnoso, che aveva ereditato da suo padre la capacità di inventare nuove cose dal nulla. Le anziane donne del campo lo adoravano, gli davano dei buffetti sulle guance e ringraziavano Dio per aver creato un simile talento. Lui le aiutava nelle piccole imprese quotidiane, riparando frigoriferi che non funzionavano da anni, o riducendo il rumore assordante delle lavatrici. Gestiva una piccola falegnameria che aveva chiamato, in onore di suo figlio, *Warshat Khaled*, 'Da Khaled'. Inoltre, spinto dall'amore per la letteratura e la poesia orale, aveva imparato da autodidatta anche più di ciò che gli era necessario, senza però otte-

nere un pezzo di carta ufficiale. Presto, la sua reputazione divenne il suo migliore biglietto da visita, e finì per essere uno stimato insegnante presso la scuola UNRWA (l'Agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi) del campo. Khaled, con un passaggio del testimone del tutto naturale, ereditò la fascinazione del padre per la scienza e la tecnologia e l'abilità di riparare qualsiasi oggetto mal funzionante. Grazie al tempo che trascorrevano insieme e alle passioni che condividevano, Khaled si avvicinò sempre di più a suo padre, allontanandosi invece dalla madre, che sembrava sempre insoddisfatta e da cui non si sentiva amato. Ai suoi occhi, Hana era sempre nervosa, come se stesse lottando contro i demoni di un dolore inconsolabile misto a continue delusioni.

Nonostante alcuni momenti felici a Yarmuk, la famiglia viveva costantemente nella paura; un terrore che incombeva come l'inquietante colonna sonora di un film dell'orrore. Solo di rado, Khaled si avventurava oltre i confini del suo isolato. E se lo faceva, era in compagnia di suo padre, o per andare e tornare a piedi dalla scuola elementare di Kawbab; percorreva sempre lo stesso tragitto, come se fosse una linea retta, senza mai deviare o fare una sosta. Sua madre e suo padre non gli permettevano di parlare con nessuno al di fuori di una ristretta cerchia di amici e parenti, non poteva giocare a biglie in strada, o dire parolacce, anche se gli altri lo insultavano un milione di volte. In quel contesto, non era facile per nessuno conquistare la fiducia della gente, né per il governo, né per i gruppi che parlavano per conto dei rifugiati e che avrebbero teoricamente dovuto proteggerli. Solo una volta, l'adolescente Khaled disobbedì ai genitori per partecipare a un dibattito politico organizzato dai lealisti di Fatah a Yarmuk. Il tema era 'Liberare sé stessi come prerequisito per liberare la Palestina', ma non rimase impressionato da quelle parole pretenziose che sembravano non aver alcun le-

game con la quotidianità e la disperazione della sua famiglia, quindi non tornò più ai loro incontri.

L'angoscia affliggeva ogni angolo di Yarmuk e permeava ogni aspetto della vita dei profughi. L'isolamento percepito in casa si rispecchiava nella paura di qualsiasi rappresentante dell'autorità. Anche Wafa Zaghmout, la maestra di seconda elementare di Khaled, si comportava come il dittatore di un feudo tutto personale, punendo gli alunni senza motivo e picchiando i bambini a suo piacimento. Khaled, che una volta fu punito perché 'sudava troppo', la odiava con tutte le sue forze.

Quando, molti anni dopo, le fu diagnosticato un cancro, si sentì come liberato, perché sapeva che il suo regno del terrore sarebbe finalmente finito, e ad altri bambini innocenti sarebbe stata risparmiata la sua crudeltà. Alla fine, sentiva che aveva avuto ciò che meritava. Per fortuna, Khaled aveva un angelo che lo proteggeva: Iman Ahmad, l'insegnante siriana con velo integrale, madre del suo migliore amico, Ayham. Quella santa donna gli fece riacquisire fiducia nella scuola e nel genere femminile. Trattava tutti i bambini come fossero figli suoi. Era una donna elegante, che incarnava tutto ciò che Khaled, figlio infelice, avrebbe voluto da sua madre.

Fu nella scuola di Kawkab che Khaled scoprì Marco Polo. In classe, quando si leggevano le sue avventure, non c'era niente che potesse distrarlo. I cieli della Cina erano come lucenti tappeti di seta rossa, i ciliegi giapponesi in fiore sbocciavano su sterminate distese verdi, e l'aroma delle spezie indiane lo inebriava mentre si immedesimava completamente nell'esploratore italiano. Entusiasta e affascinato dalla prospettiva di una vita oltre il suo quartiere, chiese ai suoi amici di essere chiamato 'Marco'. Questo soprannome era solo suo e lo faceva sentire speciale. Era una via di fuga dal

suo piccolo mondo, che gli consentiva di deviare da quella linea retta che percorreva ogni singolo giorno, all'andata e poi al ritorno. Suo padre Jamal non ne era felice. Aveva scelto di chiamare il suo primogenito Khaled perché questo era anche il nome del primogenito di Jamal Abdul Nasser. In questo modo, padre e figlio avrebbero entrambi portato un nome leggendario. Nell'orgoglio mostrato ancora verso Nasser e la sua discendenza, per quanto imperfetta, la famiglia dimostrava di non aver imparato niente dagli errori del passato.

Siccome era un bravo figlio, desideroso di compiacere suo padre, Marco cercava di essere all'altezza delle aspettative elevate di Jamal e si laureò in letteratura inglese all'università di Damasco. La sua ambizione era insegnare, come suo padre, in una scuola dell'UNRWA. Si impegnava molto, aveva una media eccellente ed era stimato da professori e compagni. Dopo le lunghe giornate di studio, si dedicava alla riparazione di elettrodomestici e batterie fino a notte fonda. Lavorava sodo per ore, pur di dimostrare al genitore di essere altrettanto ingegnoso. Far sorridere suo padre non era un'impresa da poco, e le rare volte che vide quel sorriso sul suo volto fu ripagato di tutta la fatica. Ma tra Jamal e Khaled non si instaurò un legame solido fino al 2013, quando entrambi vissero l'assedio di Yarmuk, intrappolati insieme in una strenua lotta per la sopravvivenza, mentre centinaia di persone perivano sotto una pioggia di bombe, con la minaccia incombente della più umiliante delle morti: quella per fame.

Marco aveva un'immaginazione straordinaria. La sua mente si avventurava in viaggi interminabili quando il peso della vita diventava intollerabile. Sognare a occhi aperti l'aveva aiutato a sopportare le umilianti punizioni di sua ma-

dre durante l'infanzia, la rabbia di suo padre e i bambini terrorizzati nella classe di Wafa Zaghmout. Gli tornò utile ogni volta che doveva affrontare le interminabili file nei centri di accoglienza dell'ONU per i piccoli rifugiati palestinesi, dove bambini scalmanati lo urtavano, lo spintonavano e pronunciavano parole irripetibili. Erano le avventure prodotte dalla sua mente prolifica a consentirgli di arrivare in testa alla fila, dove riceveva un tozzo di pane secco, mezza mela ormai annerita e una porzione di uova. Nelle occasioni speciali, al menù veniva aggiunta una fettina di manzo in scatola, e la notizia correva veloce lungo la fila degli scolari elettrizzati.

Quando arrivò il momento di ripercorrere le orme paterne, Marco si rese conto, con sua grande delusione, che l'insegnamento era di una noia mortale e che lui lo detestava. Quella professione, per cui si era tanto impegnato, e che era così decantata dal padre, gli provocava crampi allo stomaco ogni volta che entrava in classe. Aveva immaginato che insegnare significasse usare la lingua per aiutare i suoi alunni a evadere dalla miseria del campo, a viaggiare con lui verso i nuovi mondi visitati da Marco Polo, e verso altri ancora, di cui Marco Polo non sospettava neanche l'esistenza. Mentre gli studenti più capaci gli davano soddisfazione ed esprimevano senso di gratitudine, i meno brillanti spegnevano in lui il desiderio di esplorare i confini più estremi della conoscenza e della scoperta. Quando lo guardavano in preda alla confusione o al disinteresse, gli veniva voglia di schiaffeggiarli. Continuava a ripetersi che pian piano le cose sarebbero migliorate e che alla fine anche gli alunni più lenti avrebbero desiderato ardentemente assistere alle sue lezioni, lo avrebbero salutato con il sorriso e forse perfino ringraziato. Ma, a volte, si lasciava andare a commenti sarcastici che sussurrava a bassa voce, nella speranza che gli studenti non

lo sentissero, anche se, in fondo, non gli interessava granché. La sua passione per l'inglese si andava affievolendo nel constatare che la maggior parte degli alunni di scuola elementare non riusciva neanche a decifrare l'alfabeto. Dopo qualche mese dall'assunzione come insegnante, nella stessa scuola in cui un tempo aveva lavorato sua madre, si era praticamente arreso.

Allo scoppiare del conflitto in Siria, Marco non si interessava di politica. Già molto tempo prima, era giunto alla conclusione che da questa non poteva venire niente di buono e che non c'era da fidarsi di chiunque indossasse una divisa, che fosse del governo o delle milizie. Tuttavia, la guerra si avvicinava sempre di più a Yarmuk, nonostante i rifugiati avessero chiesto all'Esercito Siriano Libero di lasciarli fuori dalla loro faida con il governo, e nonostante la preghiera al governo di risparmiare ai residenti del campo i barili bomba e il lancio indiscriminato di razzi. A nessuna delle parti interessava cosa dicessero o cosa provassero i palestinesi. E a nessuno importava della loro incolumità, neanche dopo la visita, da parte degli anziani *mukhtar* del campo, ai generali disertori dell'Esercito Siriano Libero ad Al-Hajar Al-Aswad. I generali rifiutarono l'idea della neutralità di Yarmuk in quanto campo profughi palestinese gestito dall'ONU. «È comunque sul territorio siriano, e la Siria non sarà divisa», disse con tono autoritario un ufficiale basso di statura, con una gigantesca cicatrice sul volto, e una pancia così grossa che i bottoni dell'uniforme sembravano scoppiare. Con il cuore a pezzi, i *mukhtar* tornarono a Yarmuk annunciando un futuro nefasto.

Qualche giorno dopo, quegli stessi generali entrarono nel campo, uccisero i combattenti palestinesi e costrinsero gli altri a fuggire, dopo un assedio di quattro giorni al complesso militare di Al-Khalidiyah, nella zona sudoccidentale

del campo. Quando i pochi combattenti palestinesi furono cacciati, dopo una battaglia all'ultimo sangue, intervenne il governo, per bloccare l'avanzata del nemico verso il sobborgo damasceno di Zahira, ai confini con Yarmuk. Nell'escalation di violenze da parte di entrambe le fazioni, Yarmuk rimase incastrato in una trappola mortale.

In seguito al primo bombardamento da parte del governo, ventotto civili palestinesi furono uccisi nella moschea principale del campo; quando il bagno di sangue fu finito, rimasero i giovani a piangere disperati mentre raccoglievano e seppellivano le membra maciullate. Il trauma e lo shock erano insostenibili. Molti si interrogavano sull'esistenza di Dio, e la paura spinse migliaia di persone a prendere gli oggetti più preziosi che possedevano e a fuggire, dirigendosi in più direzioni, ovunque, pur di scampare alla morte. Una storia crudele li rendeva di nuovo rifugiati, alcuni per la terza o quarta volta.

Altri sceglievano di restare e di affrontare il male minore, perché l'assedio non era ancora completo e, in ogni caso, non esisteva un approdo sicuro per un rifugiato palestinese. La famiglia Abdul Ghani restò nella sua casa e pregò Dio affinché ristabilisse la normalità, specialmente per i bambini. Il padre iniziò a individuare percorsi alternativi per raggiungere i quartieri sotto assedio di Yarmuk, affinché gli studenti non perdessero giorni di scuola. A quell'epoca, era l'addetto alla supervisione dei curriculum scientifici per gli istituti gestiti dall'UNRWA nella regione di Damasco, quindi conosceva ogni strada e ogni edificio. Per Marco, l'insegnamento divenne più appassionante e significativo; non esitava a correre rischi pur di raggiungere la Summo School e fare lezione ai bambini traumatizzati, senza distinzioni tra studenti più o meno diligenti. Quando incrociava il loro sguardo malinconico, erano tutti figli suoi, e a tutti avrebbe voluto salvare

l'anima fragile e preziosa. Il bilancio delle vittime, però, continuava a salire, e insegnare non serviva a sfamare le famiglie che morivano di stenti né a richiudere il foro di un proiettile sul petto di un vicino. Desideroso di rendersi utile come poteva, Marco andò al Palestine Hospital per offrirsi volontario come tuttofare: avrebbe potuto prolungare la durata dei generatori, riparare i macchinari rotti o resi inutilizzabili dall'incuria e dai proiettili.

Ben presto, grazie all'intuito e alla scaltrezza, passò a un livello successivo. Uno in cui i 'macchinari' da riparare non erano più di freddo metallo, ma di carne e sangue vivi. Tutto iniziò quando un suo vicino di Sa'sa Street, Abdul Qader, arrivò in ospedale con otto frammenti di proiettile nella schiena e uno conficcato profondamente nel polmone. In quel momento, la maggior parte dei medici aveva abbandonato Yarmuk e gli altri non erano in grado di raggiungere l'ospedale. Nell'intero reparto, erano rimasti solo pochi dottori e alcuni infermieri particolarmente coraggiosi e zelanti. I medicinali scarseggiavano, e più che curare le ferite il loro lavoro consisteva ormai nell'amputare braccia e gambe. Ma il giovane Abdul Qader, quel vicino sempre pronto a dare una mano, non doveva morire, e Marco, l'insegnante insoddisfatto che adorava armeggiare con i macchinari inceppati, si era trasformato in un infermiere di pronto soccorso, deciso a salvare la vita a un amico d'infanzia più esperto di calcio europeo che di politica siriana.

Abdul Qader se la cavò, e Marco affrontò altri compiti al Palestine Hospital. All'inizio, cose semplici, in modo del tutto naturale: assisteva durante gli interventi di amputazione, praticava massaggi cardiaci, liberava spazio in obitorio per gli ultimi arrivati, e scavava fosse nel cortile dell'ospedale quando non c'era più spazio a disposizione. Ma quando il personale medico si ridusse ulteriormente, iniziò anche a

fare iniezioni e radiografie. Presto, non gli servirono più le direttive impartite da un dottore per individuare proiettili e schegge di pallottole nel corpo dei palestinesi e dei siriani che si riversavano nelle corsie affollate dell'ospedale e nei corridoi grondanti di sangue. Per lui, divennero gesti istintivi che lo aiutavano a dare un senso a una guerra che sembrava non averne alcuno.

Fu allora che arrivò Maysam. Fu inviata dalla Mezzaluna Rossa Siriana per dare una mano al Palestine Hospital, e per Marco fu un colpo di fulmine. Non gli importava della fede all'anulare sinistro, era più interessato ai jeans elasticizzati e alla maglietta che indossava sotto il camice bianco. La fortissima attrazione che entrambi sentirono, trascendeva l'orrore che li circondava, mentre restavano inermi dinanzi a quelle emozioni inattese. Ai suoi occhi, la bellezza di lei era l'unico barlume di speranza tra quelle pile di cadaveri e corpi mutilati nelle tombe murate. Lei, invece, era alla ricerca di un redentore, che la portasse via dalle violenze che subiva in casa. Marco incarnava perfettamente l'immagine di un eroe, con la sua pelle olivastra, l'evidente prestanza fisica e il camice insanguinato. Mentre lui soccorreva feriti, sostituiva batterie e trasportava cadaveri, lei consolava i familiari in lutto, e conduceva trattative d'emergenza con il governo per allocare gli orfani, sempre più numerosi nella zona. Per via del suo matrimonio senza amore, si sentiva quasi una vedova, e quindi capitava che piangesse insieme alle donne, sempre più numerose, che arrivavano in ospedale cercando ansiose e piene di speranza i mariti, per poi andarsene senza più un briciolo di vita, ferite e sfigurate dal dolore.

Maysam Saeed era nata il 10 novembre del 1984. Il carattere allegro metteva in secondo piano la parlantina eccessiva e il temperamento geloso che la portava a vedere in ogni donna una potenziale nemesi e in ogni uomo un mostro malato

di sesso. Non esistevano sfumature, per Maysam. In ospedale, tutti sapevano della crudeltà di suo marito e dell'inferno senza fine in cui si era trasformata la sua vita.

Questa sua vulnerabilità attirava Marco che, alla costante ricerca dell'amore, era sempre più attratto dalla più bella e seducente tra le sue colleghe. Maysam non rappresentava certo solo il piacere della conquista, ma a rendere la sfida più frizzante era che la donna fosse sposata e madre di tre figli: Saeb, Ahlam e Wala. La passione tra loro non si affievolì dopo quel peccaminoso 4 febbraio, né dopo i successivi e reiterati incontri proibiti. La guerra che li circondava non faceva che ricordare loro la futilità della vita e la crudezza della morte, e il piacere della carne era l'unica prova che stessero respirando ancora. Maysam si giustificava pensando che quello fosse un modo di dire al mondo: «Sono qui, sono viva, lotto e amo come voglio». Per Marco, stare con lei era come fuggire da Yarmuk, dall'assedio, dalla guerra e dalla disperazione di un'esistenza da rifugiato.

Né Marco né Maysam inseguivano l'amore per un appagamento emotivo o per soddisfare con il sesso un desiderio incontenibile. Per entrambi, era una via di fuga dalla tragedia che stavano vivendo, una tregua dagli orrori cui erano forzatamente esposti. Non potevano sapere che, un giorno, sarebbero stati loro a determinare la propria tragedia, e che quei brevissimi momenti di felicità sarebbero diventati un lontano ricordo. Facevano l'amore di sera, quando l'oscurità calava su di loro a proteggerli. Nelle giornate più difficili, quando il numero di morti e feriti era incalcolabile, lo facevano più e più volte, o si scambiavano baci rubati, per ricordare a loro stessi che erano umani, e che «è su questa terra ciò per cui vale la pena vivere», come scrisse il poeta palestinese preferito da Marco riferendosi alle donne, alla guerra e alla patria perduta.

Ma neanche i versi di Mahmoud Darwish erano sufficienti a ricordare ai rifugiati che c'era una vita per cui valeva la pena di vivere e lottare. Indipendentemente da chi avesse vinto in Siria, i palestinesi non ci avrebbero guadagnato niente, se non infinite lacrime e un esilio prolungato. Marco, poi, non avrebbe mai lasciato Yarmuk, se il capo insoddisfatto di una milizia non l'avesse accusato di furto. Era vero, Marco si era preso la libertà di recuperare e di riparare delle batterie danneggiate da una caserma bombardata, ma solo per fare in modo che i generatori funzionassero più a lungo. Tra i nove uomini che lo scortarono per le strade del centro di Yarmuk, chiamandolo «ladro» e minacciando di giustiziarlo in pubblica piazza, c'era un paziente che era stato ricoverato in chirurgia per un intervento d'urgenza. Era stato Marco a estrarli un proiettile dalla coscia sinistra, qualche mese prima. «Khaled Abdul Ghani al-Lubani è un ladro e i ladri meritano il taglio delle mani», dichiarò il leader della milizia dell'Esercito Siriano Libero.

Più per l'umiliazione di quello spettacolo pubblico che per la paura, sentendosi tradito nel profondo, Marco decise, in quel preciso momento, di fuggire da Yarmuk. E fuggì con le mani ancora al loro posto, ma distrutto dall'inutilità di quella battaglia e dalla corruzione morale delle parti in gioco. Quella decisione, che non avrebbe mai creduto di prendere, fu incoraggiata anche dalla scena raccapricciante che vide coinvolta una sedicenne palestinese, costretta a 'confessare' il suo crimine. Quando il proiettile le attraversò il palmo della mano destra, dovette 'ammettere' tra le lacrime di essere una spia del regime e fu poi giustiziata all'istante con una scarica di pallottole sul viso, sparate da un commando di uomini compiaciuti. Secondo il verdetto popolare, aveva posizionato dei coordinatori GPS in zone in cui operava l'Esercito Siriano Libero, ma questi giudici della strada non facevano

caso al fatto che il governo non aveva ‘armi intelligenti’, solo barili bomba che devastarono ogni angolo di Yarmuk, più volte, senza alcuna sofisticazione tecnologica. La logica e i fatti non contavano, quando l’obiettivo era l’intimidazione.

Una breve sosta nella sua casa di Sa’sa Street e un forte abbraccio a suo padre erano tutto ciò di cui Marco aveva bisogno per intraprendere il viaggio che avrebbe affrontato con Maysam al suo fianco. In tasca, mille dollari americani, praticamente tutti i contanti che era riuscito a risparmiare; Maysam, invece, portò con sé solo i motivi che la spingevano ad allontanarsi da Yarmuk: prima di tutto, il suo amore per Marco, ma anche un’accusa di tradimento da parte del regime per aver aiutato a curare membri dell’Esercito Siriano Libero e aver consolato i loro familiari. I colleghi della Mezzaluna Rossa Siriana erano fuggiti quasi tutti, e adesso era giunto il suo momento. Nel giro di poche settimane, dopo aver sbrigato le pratiche burocratiche e fatto qualche preparativo per il viaggio, aveva divorziato da suo marito e sposato Marco, il profugo redentore che aveva trascorso gran parte della vita confinato in quell’unica strada, che oggi era un cumulo di macerie. Libero di immaginare il mondo così come voleva, Marco doveva assolutamente raggiungere l’altro versante del mare, anche se avesse dovuto nuotare e camminare per migliaia di chilometri. E, in effetti, camminò per mille chilometri e anche molto di più.

La prima volta che provò ad attraversare il mare fu con Abu Dandi. Forse per quel suo sguardo minaccioso, sembrava un tipo losco e poco raccomandabile. Era un uomo sulla cinquantina, grosso, con il ventre prominente e i capelli bianchi e corti. Beveva in continuazione tè nero bollente e passava gran parte delle giornate a giocare a backgammon

al club siriano, con l'atteggiamento spavaldo del giocatore incallito. Seguiva i dadi rotolare sul tavolo con uno sguardo assente, ma era sempre perfettamente consapevole delle persone presenti nella stanza. La sua vita era stata una continua scommessa, quindi non gli importava granché del risultato; 1.300 euro a persona: era questa la quota per trasportarli sani e salvi in Grecia. Marco accettò. Anche altri profughi palestinesi, che erano con loro, riposero ogni speranza nella possibilità di avere una nuova vita dopo un viaggio che non offriva alcuna garanzia. Tra loro c'era Zakariya Zuriki, un trentenne alquanto aggressivo che esibiva con orgoglio la sua 'maleducazione' e non esitava mai a dire la sua, incurante delle conseguenze. Un basco alla Che Guevara gli conferiva l'aspetto autorevole a cui aspirava, nonostante la bassa statura e la corporatura esile, resa ancora più pronunciata dai capelli lunghi e setosi. Aveva una voce forte e diaframmatica, la cui profondità gli conferiva un carisma che, secondo lui, faceva impazzire le donne. Zakariya proveniva dal campo profughi palestinese di Deraa e conosceva tante canzoni sulla Palestina, sebbene in famiglia non si parlasse quasi mai delle proprie origini. Era dotato di un innegabile coraggio, qualità che lo rendeva molto utile su quel gommone malandato. Aveva partecipato alle prime rivolte in Siria ed era stato uno dei primi a imbracciare il fucile, non spinto da ambizioni politiche per il Paese, ma perché non sopportava la vista di Deraa lasciata a combattere e morire da sola. Chi restava a guardare non poteva «definirsi un uomo», di questo era convinto, e i tanti amici morti in guerra erano «come fratelli», commentava facendo un respiro profondo e cambiando argomento in fretta ogni volta che i ricordi gli bagnavano gli occhi di lacrime. «Gli uomini non piangono», era la sua convinzione ma, quando il dolore li schiaccia, dovrebbero cantare di donne e di morte.

Isam Awad era un altro profugo palestinese, che sosteneva di aver lavorato come ufficiale in una prigione del *mukhabarat*³ siriano. In questa terra di nessuno, le norme di diritto umanitario erano solo formule vuote su fogli di carta straccia, lasciati sulle scrivanie di qualche burocrate. Le informazioni, vere o false, venivano estorte con la tortura. Stupro e umiliazione per le donne, scosse elettriche sui genitali e grossi bastoni nell'ano per gli uomini. Lui fu uno dei primi a disertare e a unirsi alle file dell'opposizione, o almeno era quanto sosteneva. Che fossero in un caffè o nell'umile appartamento di Marco a Ucyol, gli occhi di Isam si muovevano da una parte all'altra, pronti a scrutare l'ambiente circostante; così vicini, su quel viso ossuto incorniciato da sopracciglia scure e sporgenti, gli conferivano un'aria sempre sospettosa. Se c'erano donne nei paraggi, la sua sicurezza svaniva all'istante e diventava taciturno e incapace di sostenere una conversazione. Anche quando provava ad aprirsi in una chiacchierata tra uomini, era impossibile stare ad ascoltarlo troppo a lungo senza distrarsi: sembrava essersi perfezionato nell'arte di risultare noioso. Un pezzo della gamba sinistra gli era stato strappato via da un proiettile, ma questo non gli aveva impedito di scappare, claudicante, dalla Siria, percorrendo quattro chilometri alla volta e facendo delle soste, per riposarsi di tanto in tanto o per pulire il sangue rafferma sotto l'orrenda ferita infetta. Parlava spesso di atti eroici compiuti e difficilmente verificabili. Quella ferita, che si ostinava a non guarire, era l'unica testimonianza di un passato a tratti tragico e misterioso. Anche sua moglie e sua figlia avevano lasciato la Siria a bordo di un piccolo gommone; lei lo aveva abbandonato non appena arrivata in Europa. Per Isam, raggiungere la Grecia era il primo passo per rivedere la sua bambina.

³ Polizia segreta (N.d.T.).

C'era anche Mohammed al-Bahri, quello che sembrava essere il più 'normale' del gruppo, ma che parlava poco di sé, forse perché nessuno gli chiedeva di farlo. Aveva una memoria fotografica e indossava un cappellino di lana da bambino. Marco evitava ogni contatto con lui, su consiglio dell'ex agente del *mukhabarat* dagli occhi sfuggenti. E a lui stava bene, non aveva intenzione di conoscere i dettagli del passato di Mohammed. Ciò che erano stati un tempo non aveva alcun peso qui e ora: che fossero santi, diavoli, insegnanti o torturatori, adesso contava solo che pagassero la quota per salire sull'imbarcazione.

Con i suoi quasi vent'anni, Abdulrahman Abu Alia era il più giovane del gruppo. Credeva che la vita fosse una sola, lunga battaglia. Solo di rado non teneva una sigaretta tra le labbra serrate e gli girava la testa se non fumava per più di un'ora. Ma c'era dell'altro, oltre alla nube rigonfia di fumo che lo seguiva ovunque andasse. Un tempo era stato una promessa della pallavolo e il suo fisico atletico saltava all'occhio, accanto a quelli esili di Zakariya e Isam.

Gli inseparabili fratelli Muaz e Muntasir Abu Shilla si unirono al gruppo durante la prima parte del viaggio. Avevano vissuto momenti difficili insieme ed erano ottimisti sulla possibilità di voltare pagina e avviare un altro capitolo della loro vita. Nella loro ingenuità, però, non capivano fino in fondo i pericoli di quel viaggio. In Siria, avevano smarrito la carta d'identità siriana e gli erano stati dati dei documenti di viaggio dall'ambasciata palestinese a Damasco, insieme a 1.200 dollari americani, dopo che i due fratelli avevano organizzato una protesta e bloccato per giorni l'ingresso dell'ambasciata con qualche decina di rifugiati nelle stesse condizioni.

Marco non capiva per quale motivo Abu Dandi gli avesse chiesto 1.300 euro, quasi il doppio rispetto a quanto aveva

preteso dagli altri passeggeri. Ma fare domande, sollevando problemi, non era una scelta saggia, anche se le sue finanze si stavano velocemente esaurendo, soprattutto perché doveva pagare la stessa somma per la quota di Maysam. Chiamare forsennatamente la zia benestante che viveva negli Emirati era diventata un'abitudine quotidiana. Lei prometteva di inviargli denaro quando suo marito, che era un professore, avrebbe ricevuto lo stipendio a fine mese, ma questo non rassicurava particolarmente Marco.

Un'ora dopo la partenza, il piccolo motore del gommone si arrestò di colpo, probabilmente per via di un'incrostazione di alghe e ruggine così fitta da sembrare ormai parte degli ingranaggi. Senza alcun preavviso, il natante si fermò, con un unico, violento rantolo. Un brivido di terrore scosse Marco da capo a piedi, ma sapeva che tornare in Siria non era possibile. A peggiorare la situazione già drammatica, Maysam non teneva per sé paure e ansie e si lamentava di continuo del mare minaccioso, dei figli che aveva lasciato senza una madre e di un futuro che sembrava appeso a un filo. Oltre ai capogiri e alla nausea, adesso aveva veri e propri conati di vomito, peggiorati dagli sforzi di stomaco che si sentivano in sottofondo, da parte dei compagni di viaggio colti dal mal di mare. «No, cazzo, non torneremo indietro, figlio di puttana», fu l'immediata reazione di Marco quando Abu Dandi decise che sarebbero dovuti tornare a remi sulle coste turche. Marco ignorò lo sguardo vago di Abu Dandi, prese le redini e, sfoggiando grande sicurezza, convinse i compagni ad avanzare verso la Grecia, fingendo di vedere le luci di Lesbo. Esausti e nauseati a loro volta dai continui conati di Maysam, spaventati all'idea di tornare indietro, ma incapaci di proseguire, demoralizzati dai lamenti e dalla capitolazione finale di Marco, gli uomini si arresero, dopo aver spinto al limite ogni muscolo e ogni articolazione dei loro corpi spos-

sati, affamati, infreddoliti, deboli e tremanti. Si abbandonarono al loro destino, mentre vedevano la barca sospinta dalla corrente, fare avanti e indietro senza meta.

Non c'era più speranza, quindi Abu Dandi dovette cedere e chiamare la guardia costiera turca. Nessun turbamento colse gli agenti mentre illuminavano con le torce i volti stanchi dei passeggeri, che vennero trasferiti con grande distacco nella prigione di Smirne, come se quell'incursione notturna fosse solo parte della meccanica routine del loro lavoro. Fu in quel momento, quando furono trattenuti in carcere per venticinque giorni, che i fratelli Abu Shilla capirono che i documenti palestinesi erano una croce da portare. Per evitare di fare la stessa fine, Marco negò vergognosamente la sua identità e si finse siriano. Lui e Maysam furono liberati due giorni dopo e trasportati con un mezzo della polizia nel centro della città. Decisero di fare un altro tentativo.

In prigione, avevano conosciuto Abu Salma, il capitano della seconda imbarcazione. Era stato arrestato subito dopo una spedizione fallita e promise loro un viaggio sicuro o la restituzione del denaro. Fortunatamente, il primo pagamento non era stato ancora incassato dal miserabile trafficante con il pancione. Per sfruttare il denaro al meglio, i rifugiati avevano inventato un sistema assicurativo con l'aiuto di un uomo di Gaza. Ciascuno avrebbe depositato i soldi nelle mani dell'uomo, che li avrebbe consegnati ai trafficanti in Turchia solo dopo l'arrivo dei profughi alla destinazione greca. L'uomo godeva della fiducia di tutti grazie alla sua impeccabile reputazione – tra l'altro, chiedeva solo una piccola percentuale –, e ai profughi restava la speranza di poter tentare la fuga finché non avessero avuto successo. La sua era una rara dote di virtù, nel girone infernale dei trafficanti di esseri umani.

Abu Salma chiese mille dollari americani a persona, e il nono avrebbe viaggiato gratis. Per raggiungere il numero,

ora che i fratelli Abu Shilla erano rinchiusi in una prigione turca, furono imbarcati anche una donna somala e un uomo iracheno. Tutti concordarono sul prezzo.

Ad Abu Salma piaceva l'hashish. Non solo fumava cannabis come Abu Alia fumava sigarette, ma aveva anche adottato lo stile di Bob Marley: portava lo stesso cappellino colorato e i lunghi rasta, e sfoggiava un accento giamaicano con una strana nota di arabo egiziano. Portava spesso la figlioletta di tre anni sulle spalle e, quando voleva rassicurare gli altri della sua onestà, giurava sul suo nome e la indicava, mentre lei si aggrappava ai ciuffi della barba incolta. Quell'anima innocente non sembrava risentire del brutto carattere del padre e delle sue dubbie capacità genitoriali. Abu Salma era un bugiardo patologico, soprattutto quando era semiaddormentato o leggermente stordito dalla droga. Per fortuna, non era il capitano della minuscola imbarcazione, ma solo l'organizzatore del viaggio. Un migrante marocchino che voleva raggiungere le coste della Grecia si offrì di guidare la nave in cambio di un passaggio, come non passeggero non pagante. Anche a lui piaceva fumare, e faceva dei tiri di hashish di nascosto per calmare i nervi. Rispetto al primo viaggio, questo non sembrava presentare particolari problemi, ma non appena il marocchino accese il motore, virò la barca contro un gigantesco scoglio. Completamente fradici e furiosi, perché erano avanzati solo di pochi metri, scesero dall'imbarcazione danneggiata e si diressero verso la spiaggia.

Il giorno successivo, Abu Salma organizzò un'altra spedizione, sempre con il marocchino, a cui fu concessa una seconda possibilità. Stavolta, riuscì ad avanzare di più, mantenendo la promessa di fumare meno cannabis e di stare attento agli scogli, dove avrebbero potuto incagliarsi. Stavolta, il motore non si bloccò di colpo, ma emise frenetici ticchettii

prima di rilasciare un rivolo di carburante scuro nel blu intenso del Mar Mediterraneo. Poi, il malandato gommone si arenò, mentre entravano in acque greche. La guardia costiera li intercettò e lanciò una fune dalla nave, per portare in salvo i passeggeri indesiderati. Il marocchino iniziò a gridare: «Non toccate quella fune, ci riporteranno indietro. Ormai, siamo a poche centinaia di metri dalla spiaggia».

Fidandosi della sua conoscenza del mondo dei trafficanti, i passeggeri si misero a remare con tutta l'energia che avevano in corpo per evitare la nave greca. Era come l'ultima missione di quella battaglia epica per la riconquista dell'umanità perduta. Ma il gommone dovette fermarsi e un feroce senso di disfatta si impossessò dei loro corpi stremati. Con aria scoccata, un agente della guardia costiera greca prese il remo di legno e colpì alla testa il marocchino, che aveva le lacrime agli occhi. L'acuto gemito che lanciò fece capire ai passeggeri che con i greci non si scherzava.

«Il bambino, il bambino», gridò l'iracheno in inglese, nel tentativo disperato di strappare un gesto di compassione. Ma non c'erano bambini a bordo, e quando un ufficiale chiese: «Dov'è il bambino?», l'iracheno indicò il ventre tondeggiante della donna somala. La donna non capì quel dialogo in un inglese stentato, ed era sorpresa e spaventata dall'improvviso interesse suscitato dalla sua pancia prominente, che l'aveva sempre messa a disagio. Si strinse il ventre tra le braccia, isolandosi dal trambusto che la circondava. La guardia costiera greca non aveva alcun interesse a portare i rifugiati nelle sue acque territoriali e, senza prestare attenzione alle terribili condizioni in cui versavano, telefonò ai gendarmi turchi, che trascinarono via il gommone, rinchiudendo per due giorni i passeggeri. Questa volta, nessuno commise l'errore di dichiararsi palestinese. I fratelli Abu Shilla erano ancora in cella, a pagare il prezzo della loro ingenuità.

Giurando ancora una volta sulla figlioletta di tre anni, Abu Salma insisteva nel dichiararsi il miglior trafficante in circolazione e sosteneva che, se non si fosse messa di traverso la sorte, avrebbero già raggiunto la Grecia e a quest'ora starebbero cenando da re, con gli dei dell'Olimpo a osservarli dal cielo. Promise al gruppo un motore più potente e veloce per il quarto tentativo e li condusse di nuovo nel posto ormai noto in cui si sarebbe dovuto trovare il gommone; ma non c'era traccia dell'imbarcazione. Sembrava uno scherzo crudele concepito sotto l'effetto del fumo, di cui non poteva fare a meno. Continuò a giurare, dando la sua parola d'onore che «l'errore tecnico» si sarebbe risolto in mattinata e chiese ai passeggeri di portare un po' di pazienza e di dormire in spiaggia per quella notte. Ma nonostante questa sceneggiata finale, con loro immenso dolore, capirono che non lo avrebbero visto mai più. Distrutti emotivamente e fisicamente, tornarono a piedi sulla strada principale, dove trovarono i gendarmi ad attenderli. Quando furono finalmente rilasciati, anche i fratelli Abu Shilla erano ormai liberi e di nuovo in possesso dei documenti palestinesi. «Questo trafficante è affidabile», dicevano convinti, riferendosi a un tizio conosciuto in carcere. «Ha una barca robusta, con un motore immenso, che potrebbe portarci fino in Cina», dichiarò con grande entusiasmo uno dei fratelli.

Al quinto tentativo, la comitiva era cresciuta: da nove a venti profughi di guerra. Per non destare sospetti, si divisero in due gruppi e avanzarono lungo la costa su strade diverse. Lungo il cammino, nessuno parlava né osava porre domande. Questa barca era leggermente più grande dell'ultima, ma il motore anche più piccolo della prima. Le donne iniziarono a piangere, chi portandosi le mani al cuore, chi crollando in ginocchio. Maysam, distrutta, nascose il volto sotto la sabbia. «Non ce la faccio più. Morire in Siria era meglio di questa tortura», diceva tra le lacrime.

Molti passeggeri si allontanarono sulla spiaggia, per pensare a un piano alternativo. I palestinesi, con Marco e Maysam, restarono: dopo tutto quello che avevano passato, la loro determinazione era troppo forte per mollare. Marco si mise alla guida del gruppo e, mascherando le insicurezze, assicurò agli altri che ormai erano diventati esperti navigatori e sarebbero stati in grado di condurre l'imbarcazione fino alle coste greche. «Andate da quella parte», disse il trafficante, puntando il dito tozzo in una direzione non meglio precisata, al buio. E Marco fece esattamente questo. Sfidò la notte, in una lotta finale per la conquista della libertà. Per tutta la durata del viaggio, Maysam non fece che singhiozzare a bassa voce, tenendosi fortissimo al suo braccio. Non c'era altra luce se non quella della luna, mentre gli occhi guardinghi di Isam Awad scrutavano i cieli e le acque scure in cerca di gendarmi, ufficiali della guardia costiera e altri pericoli, reali o immaginari. Alla fine, le tanto attese luci di Mitilene brillarono da lontano. «Ya Allah, Ya Allah, Ya Allah», mormorò Maysam, recitando in fretta quante più preghiere possibili come per aiutare la barca a raggiungere le coste, ponendo fine all'incubo siriano e a quello turco, e liberando tutti loro dall'abisso a cui erano condannati.

Un vasetto di burro d'arachidi era l'unica cosa rimasta nel borsone da viaggio di Marco e Maysam quando i loro piedi toccarono la sabbia di Mitilene, a notte fonda. Ce l'avevano fatta, e l'euforia esplose in grida e salti di gioia, presto smorzati da un'angoscante, impreveduta e inaspettata paura del futuro. L'acqua che sentirono entrare nelle scarpette da tennis, tutto a un tratto, sembrò un pessimo presagio.

Camminarono sulla strada principale per due ore prima che una pattuglia della polizia li prendesse. Nervosi ma sol-

levati, nonostante la stanchezza, si erano sbracciati per fermare qualche macchina di passaggio; stavolta, non volevano fuggire dalla polizia, anzi, la cercavano. Non erano mai stati tanto felici di essere arrestati da uomini armati in divisa, perché questo era il primo passo necessario a ottenere gli ambiti pezzi di carta che avrebbero dimostrato la loro presenza sul suolo greco. Il documento ufficiale avrebbe anche indicato che avevano sei mesi di tempo per lasciare il Paese. In teoria, sarebbero dovuti restare in regime di detenzione prima di essere portati in un campo profughi qualche giorno dopo, dove, volendo, sarebbero potuti restare. Ma avevano progetti più ambiziosi di un campo profughi. Conoscevano la fragilità dell'economia greca e sapevano che le opportunità erano scarse. Senza perdere tempo, dopo aver lasciato le celle, si diressero ad Atene, a bordo di un grosso traghetto, al costo di cinquanta euro ciascuno. Una volta in città, Marco e Maysam alloggiarono all'Hotel Sparta, una pensione modesta nel quartiere di Omonia, che costava sette euro a notte. Erano grati a Dio, ma non avevano soldi per affrontare la prossima tappa del viaggio; attendevano perciò con ansia un altro prestito dalla zia di Marco, che a sua volta aspettava che il marito fosse pagato, alla fine del mese.

In quel periodo, chiedere ai trafficanti di lasciare la Grecia per raggiungere la più accogliente Fortezza Europa non era una cosa comune, come divenne in seguito, per via del numero sempre più alto di profughi e per quel sentimento di disperazione per cui sembrava che non avessero nulla da perdere. Il procedimento, lungo e costoso, prevedeva accordi sulla parola stretti con personaggi loschi, documenti d'identità falsi e, soprattutto, fondi a sufficienza. Erano volti sconosciuti a dettare regole a cui si poteva solo ubbidire.

Alcuni amici che erano sul gommone partirono una settimana dopo l'arrivo ad Atene. Non diedero ascolto a quanti

li mettevano in guardia dalla pericolosità di una traversata a piedi. I pochi intraprendenti che avevano osato incamminarsi via terra erano tornati indietro umiliati e con un pugno di mosche. Il denaro pagato per il viaggio, versato in massima parte da Isam, fu rubato da un trafficante senza scrupoli, che sparì nel nulla portandosi dietro anche gli zaini, con gli oggetti più cari e le ultime, vitali, riserve in denaro. Senza più neanche un centesimo per pagare un taxi che li riportasse al punto di partenza ad Atene, questi uomini ormai inermi offrivano un'immagine straziante.

L'idea di viaggiare via terra non sfiorò neppure la mente di Marco e Maysam, che decisero di raggiungere la loro destinazione in aereo, con passaporti falsi. Non appena arrivarono i contanti di sua zia, Marco trovò un trafficante di nome Jamal al-Sudani. Originario del Sudan, sosteneva di avere un permesso di soggiorno francese ed era sempre accompagnato da una ragazza ben vestita che sapeva più o meno esprimersi in varie lingue, tra cui l'arabo. Per non ripetere l'errore già commesso dai suoi amici, Marco non volle consegnare il denaro ai trafficanti all'inizio del viaggio. Trovò un'agenzia assicurativa, in cui depositò le quote fissate, che sarebbero state erogate al sudanese solo nel caso in cui lui e Maysam fossero arrivati a destinazione. Impegnò tutto il denaro, circa 4.600 euro, che dovevano servire a finanziare il viaggio dei due e i relativi costi.

Per prepararsi al passaggio successivo, la coppia palestinese-siriana doveva assumere un'altra identità: bulgara. Adesso erano in fila ai controlli di sicurezza, prima di imbarcarsi verso Roma; sul passaporto, Maysam era diventata Sofia; Marco, John. La chiave del successo, così tutti dicevano, era non destare sospetti e comportarsi in modo normale, seppure in una situazione del tutto anomala. Maysam, con la sua pelle chiara, i vestiti all'occidentale e gli occhi conturban-

ti, superò i controlli di sicurezza senza problemi. Stringendo tra le mani la carta d'imbarco, con il cuore che le sobbalzava nel petto, restò lì ad aspettare che Marco la raggiungesse.

Ma Marco non sembrava europeo, e non aveva idea di cosa significasse comportarsi come un 'normale' bulgaro; la sua falsa identità fu scoperta ancor prima di un attento esame del passaporto. Fu trattenuto in aeroporto, stratonato, interrogato e poi cacciato, sebbene lui continuasse a sostenere di essere a tutti gli effetti un cittadino bulgaro. Non importava che il passaporto fosse falsificato; ciò che contava era entrare nel ruolo e convincersi di essere bulgaro, ad ogni costo. Qualche ora dopo, Maysam lo chiamò per dirgli che era a Roma e che avrebbe raggiunto un altro Paese, senza di lui. La donna prese un volo per Copenaghen, poi per Oslo e infine raggiunse Stoccolma, dove vive tuttora.

Marco rimase in balia degli inganni del trafficante sudanese, che cambiò l'identità del passaporto contraffatto, cercando di trovare una nazionalità meno 'sospetta', dai tratti somatici più scuri: per l'esattezza, portoghese, con il nome di Eduardo. Ma fu un altro insuccesso; divenne allora lo spagnolo Antonio, e poi un altro europeo, e così all'infinito. Dopo tutti questi imbarazzanti tentativi andati a vuoto, Marco e il trafficante sudanese si resero conto che l'aeroporto non era un'ipotesi percorribile. Marco non era abbastanza bravo a fingere. Ogni volta che cercava di avanzare ai controlli di sicurezza dell'aeroporto di Atene, veniva isolato e spostato nella fila degli altri rifugiati colti con le mani nel sacco e i passaporti finti.

A questo punto, Marco sapeva che viaggiare a piedi era l'unica possibilità. Dopo aver sfidato il mare a bordo di quel rottame, era certo di poter sopravvivere in qualsiasi situazione. Si unirono anche altre persone. Alla nuova spedizione parteciparono Isam, Zakariya, e Abu Alia, già presenti

sulla barca, e i nuovi arrivati Omar, Thaer, e Hussein, tutti palestinesi. Un trafficante sudanese diede loro indicazioni per incontrarsi a nord della città di Tessalonica, che i rifugiati arabi chiamavano ‘Salonico’, perché non riuscivano a pronunciarne il nome. La parte facile del viaggio prevedeva una notte a casa del trafficante con un’‘ultima cena’, seguita da cinque ore di viaggio per arrivare nei pressi di ‘Salonico’ e poi una tratta in autobus fino alla città. Marco cercò di contemplare la bellezza del paesaggio e dei monumenti storici, ma anche il suo avventuroso spirito di Marco Polo si era affievolito, fin quasi a sparire. Il viaggio vero e proprio iniziò sui binari della ferrovia; ciascuno trasportava oggetti di prima necessità: coperte, cibo, giacche di ricambio e abbondanti scorte d’acqua. Ad accompagnarli, c’erano due anziane donne somale, anche loro dirette in Macedonia. Al comando del gruppo, un bengalese di nome Mohamad Saed, presto ribattezzato Sméagol, come l’ambiguo personaggio dei romanzi di Tolkien.

Sméagol era un minuscolo uomo calvo sulla trentina, con qualche dente mancante. Quelli che gli restavano erano macchiati e separati da evidenti spazi vuoti. Era magro, ma aveva una strana pancetta tondeggiante, come se avesse inghiottito un animale senza digerirlo. Era sporco e maleodorante, indossava pantaloni senza cerniera, e al posto della cinta aveva un marchingegno fatto di buste di plastica, arrotolate e tenute insieme a formare una corda, che doveva sciogliere pazientemente ogni volta che espletava i suoi bisogni. Era lui a guidare il gruppo di nove persone, che comprendeva anche le due donne somale, che avanzava fiancheggiando i binari per non perdere la direzione.

Il primo giorno, camminarono per venti lunghe ore. Il secondo, dalle otto del mattino alle tre del mattino successivo. Per quanto avessero cercato di razionare le scorte d’acqua,

le esaurirono presto, e non c'era più niente da mangiare. La paura di disidratarsi era un pensiero costante per tutti, insieme ai morsi della fame che li tormentavano mentre avanzavano accanto ai binari. Marco era abituato ad avere fame, e la sua grande esperienza nel gestire l'ansia gli tornò utile. La Macedonia era sempre più vicina e l'intorpidimento dei piedi sanguinanti era la dimostrazione che erano vivi e che erano arrivati fin lì.

Ascoltarono attentamente le ultime, inquietanti istruzioni di Sméagol: attraversare la strada, scavalcare la recinzione, arrampicarsi sulla collina, camminare per un'ora e oltrepassare un fiume fino alla loro destinazione, un piccolo villaggio con giganteschi mulini a vento. L'infido Sméagol tralasciò di dire che il fiume non era un corso d'acqua naturale, bensì una cloaca a cielo aperto, e che guardarla, anche nel punto più basso, significava ricoprirsi di feci umane fino all'ombelico. Inoltre, la distanza tra quel fiume di merda e il villaggio era maggiore rispetto a quella stimata da Sméagol, o forse sembrò semplicemente più lunga perché erano tutti appesantiti dagli escrementi essiccati che si indurivano e si spaccavano sui vestiti, emanando un fetore insopportabile, mentre risalivano le colline e percorrevano le vallate.

Era quasi mezzanotte quando il piccolo villaggio, con i giganteschi mulini a vento, apparve all'orizzonte. Il fugace momento di eccitazione svanì all'istante, quando si videro puntare in faccia due torce della polizia, mentre una terza illuminava le ombre alle loro spalle. Dopo qualche giorno di detenzione in Macedonia, privati dei diritti umani più elementari, furono rispediti in Grecia. Imperturbabili, il giorno seguente ripresero quel viaggio infernale, camminarono per venti ore, e poi ancora per altre venti, attraversarono la strada, scavalcarono la recinzione, si arrampicarono sulla collina, proseguirono e si immerseero ancora nell'ignobile

fiume di merda, e anche questa volta furono bloccati dalle stesse pattuglie nei pressi del piccolo villaggio con i giganteschi mulini a vento.

Fu un bene che, alla fine, Sméagol abbandonò il gruppo, perché scoprirono che non c'era bisogno di camminare così a lungo e che aveva fornito indicazioni sbagliate per ridurre i costi e massimizzare i profitti. Scherzando, ma non troppo, Isam fantasticava sul modo più giusto per uccidere Sméagol, l'uomo di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza. L'uomo che lo rimpiazzò, un altro bengalese di nome Nasser, aveva una dimensione più umana ed era vestito meglio. Riuscì a trovare una strada alternativa meno noiosa, che però prevedeva comunque il battesimo rituale nel fiume di merda. Ma invece di proseguire verso il villaggio ed essere accolti dai fari della polizia, sarebbero saltati su un treno merci in movimento che rallentava sempre in quel punto specifico, prima di riguadagnare velocità. Spinti dal rumore stridente della vecchia ferraglia e dai fumi del carburante esalati dal tubo di scarico, entrarono da un portellone spalancato; tutti riuscirono nell'impresa, che ricordava una scena di un western hollywoodiano, tranne le due povere donne somale. I loro corpi appesantiti caddero l'uno sull'altro; a loro non rimase altro che gridare per il dolore e la delusione, mentre vedevano il treno allontanarsi.

I rifugiati palestinesi si rannicciarono in un angolo del vagone; una sessantina di altri disperati osservavano in silenzio i nuovi arrivati che cercavano di adattarsi a quell'assurda situazione. Gli altri erano africani neri, arabi e asiatici. Tra le donne, non tutte indossavano il tradizionale scialle che copriva la testa, perché alcune l'avevano tolto per paura di essere notate lungo il viaggio. Tutti, però, puzzavano di merda. Quando il treno si fermò, molte ore dopo, ad aspettarli trovarono decine di poliziotti in tenuta antisommossa, con

gli scudi alzati e armati fino ai denti, scortati da cani al guinzaglio e pronti ad arrestarli senza pietà.

Chissà come, alcuni dei rifugiati riuscirono a sottrarsi ai poliziotti e a scappare oltre il confine. Forse erano carichi di adrenalina, o disgustati dal fetore e dalla disperazione collettiva, o semplicemente approfittarono dell'incapacità della polizia di gestire un numero così elevato di donne e uomini che volevano fuggire con forza e determinazione. Con la sfortuna che da sempre lo accompagnava, Marco, invece, fu catturato, ammanettato insieme ad altri uomini e trasportato nella prigione di Gazy Baba, nella capitale, Skopje. «Devi lavarti», gli disse un agente macedone dai baffi paglierini. Era un uomo sulla quarantina, e si copriva naso e bocca mentre indicava il corpo di Marco, profanato dalle feci. «Abbiamo fame», disse Marco rivolgendosi alla guardia, ma gli dissero con un sorrisetto sarcastico che era periodo di Ramadan e che avrebbe comunque dovuto digiunare.

Per quattro giorni, lungo quell'estenuante viaggio, Marco non aveva mangiato niente. Quando furono respinti in Grecia, si accontentarono di quello che riuscirono a trovare a casa del trafficante, per lo più pane secco e formaggio stantio, poi una doccia veloce prima di imbarcarsi in un nuovo tentativo, stavolta con un uomo di nome Trilla. La sua strategia era molto semplice. Li nascondeva nel retro di un tir, i cui autisti erano ignari di tutto. Quando i camion si fermavano oltre il confine, i rifugiati scappavano per chiedere asilo.

Erano rimaste tre persone nel gruppo dei palestinesi: Marco, Zakariya e Abu Alia. Dopo un viaggio abbastanza breve verso il confine, l'autista fermò il mezzo in un parcheggio deserto, per tentare la fortuna in un casinò al confine tra la Grecia e la Macedonia. Nel silenzio più totale, sbirciarono fuori dai fori arrugginiti sui lati del camion. I poliziotti

di frontiera facevano la ronda annoiati, mentre entrambe le bandiere sventolavano dal tetto del casinò e gli altri viaggiatori regolari camminavano, del tutto ignari della presenza di esseri umani nel tir. Intrappolati tra due universi spazio-temporali, i profughi non avvertivano il pericolo e aspettavano con ansia di varcare il confine. Ma al ritorno, l'autista aprì il cassone e trovò i tre disperati che lo fissavano. Fuggire non aveva senso e nessuno di loro sapeva cosa dire. Stavolta, per la polizia fu un gioco da ragazzi. Presero i tre per mano e li portarono in territorio greco, dove furono di nuovo arrestati.

Luqman era il più gentile tra i trafficanti. Era un ragazzo algerino sulla ventina, che fece loro un prezzo di favore solo perché erano palestinesi: duecento euro per un viaggio dalla Grecia alla Macedonia, e la stessa cifra dalla Macedonia alla Serbia. Stavolta avrebbero viaggiato su un treno che trasportava sabbia da costruzione. Il treno non passava tutti i giorni e i profughi avrebbero dovuto immergersi nella sabbia il più profondamente possibile, lasciando fuori solo il viso per respirare. Mentre aspettavano il convoglio, i tre uomini mangiarono un boccone alla buona in un ristorantino a gestione familiare dall'altra parte della strada rispetto al punto in cui Marco e i suoi compagni avrebbero dovuto tuffarsi sul treno merci. Scene di sabbie mobili che li inghiottivano si rincorrevano nella mente di Marco mentre assaporava quei piatti che gli ricordavano la cucina palestinese. Quando salirono sul treno, capirono che il cibo gli aveva causato un'intossicazione alimentare, e furono colpiti da continui attacchi di diarrea, con fitte terribilmente dolorose.

Fu un lungo viaggio. Non aveva senso tenere il conto del tempo o della distanza, oppure contare le colline lungo la

strada, come faceva di solito Marco. Comunque, sapevano di essere finalmente arrivati in Macedonia, ed era solo questione di tempo prima di trovare un posto sicuro per pianificare la prossima tappa verso la Serbia. Entrarono in una stazione per comprare i biglietti verso la città e si ritrovarono alle calcagna un ufficiale grande e grosso che, con fare sicuro, chiese ai tre di mettersi in fila e mostrargli i passaporti. Mentre si frugavano nelle tasche per tirare fuori i documenti laceri, Zakariya e Marco si dissero a bassa voce:

«Vogliamo scappare?» «Vaffanculo, *Yalla*».

Corsero giù per le scale il più velocemente possibile, nonostante i piedi distrutti e i corpi provati dalla diarrea, in un atto di coraggio che ispirò anche gli altri rifugiati, i quali si lanciarono dietro di loro, da ogni angolo della stazione. Seguirono attimi di caos, mentre l'agente, grande e grosso, cercava disperato di prenderli. Correndo di lato, avanti e indietro, acciuffò più persone possibili, ma qualcuno gli sfuggì.

Nella settimana successiva, accadde di tutto. Maysam scoprì di essere incinta, ma dopo pochi giorni perse il bambino. In uno sproloquio incontrollato al telefono, accusò Marco di esserle infedele, sebbene lui le ripetesse che nessuna donna rispettabile avrebbe dormito con un profugo che puzzava di merda. Ricomparvero altri rifugiati palestinesi che avevano incrociato il cammino della coppia durante quel viaggio, ognuno con una storia che superava i limiti della fantasia. Isam mostrava segni di tortura sulla schiena, ma si rifiutava di parlare della sua agonia. Non avevano più un centesimo, né la forza di lasciare la sistemazione che gli avevano dato in quanto rifugiati. Marco ritirò tutto il denaro rimasto nell'agenzia assicurativa, saldò i piccoli debiti contratti con i suoi amici, riempì uno zainetto di bottiglie d'acqua e decise di

portare a termine il viaggio da solo, per zittire il chiacchiericcio tremulo che gli rimbombava nella testa.

Era diretto a Lojane, città macedone al confine con la Serbia. Prima di tutto, doveva raggiungere Kumanova in autobus, poi prendere un taxi verso Lojane, e camminare a nord fino al confine serbo. Forse ingannato di proposito da qualche crudele abitante del luogo, o disorientato dalla stanchezza, dopo qualche giorno di cammino si ritrovò di nuovo al punto di partenza, a Lojane. Affamato e con i piedi in fiamme, ordinò un pasto caldo per rifocillarsi e tentare di nuovo la sorte, ma fu aggredito da sette uomini che gli rubarono duecento euro e la cena. Lo smarrimento e la confusione non sfuggirono nemmeno ai teppisti, che furono abbastanza gentili da indicargli la direzione. Gli dissero di camminare fino a un paese di nome Vaksintse, prima di raggiungere Lojane, e poi di procedere fino a un altro piccolo villaggio, Miratovac, prima di proseguire a nord. Ebbero il buon cuore di non rubargli il passaporto, unico mezzo per ottenere il tanto agognato asilo.

Seguì le loro indicazioni, fermandosi solo di tanto in tanto per asciugare il sangue che gli usciva dalle dita dei piedi e dai talloni. Camminò per ventiquattro chilometri, prima di accasciarsi nei pressi del villaggio di Cukarka. Al risveglio, non riusciva a credere ai suoi occhi: era in una piccola moschea, accudito con dolcezza da un imam. L'uomo di fede, che non riceveva un salario dal governo ma viveva delle donazioni dei poveri abitanti del villaggio, conosceva la storia palestinese anche meglio di Marco. Gli illustrò la direzione, gli diede cinquanta euro e lo istruì fino alla città di Bujanovac. Da lì, Marco poteva prendere un autobus per Belgrado. Sebbene il viaggio stesse volgendo al termine, esisteva ancora il rischio concreto di essere catturato dalla polizia serba e, siccome il permesso di soggiorno temporaneo in Macedonia era scaduto, sarebbe stato rimandato in Grecia. Dopo quell'odissea

durata quasi tre mesi, non riusciva neanche a prendere in considerazione questa ipotesi agghiacciante.

L'imam di una seconda moschea a Biljača, in cui Marco si fermò a riposare dopo molte ore di cammino nei boschi e sulle strade sterrate, non era altrettanto gentile, e sembrava più incline al giudizio che alla compassione. Con fare severo, disse a Marco che gli ospiti non erano graditi nella moschea per più di un giorno. E lui vi rimase esattamente per ventiquattr'ore, ma prima di andarsene sentì il forte bisogno di pregare. Da troppo tempo non si inginocchiava per farlo e, quando appoggiò la fronte a terra, prese a singhiozzare in modo incontrollabile. Il peso di tutte le disavventure vissute sembrava schiacciarlo. Non c'era nessuno lì a consolarlo, o a spiegargli perché, da tre generazioni, i palestinesi erano soggetti allo stesso destino di privazioni e di Nakba, dopo tutti questi anni; o perché un palestinese è perseguitato dalla sorte di sfollato anche quando cambia il suo nome, nega la sua identità, mostra un passaporto falso e si dichiara di nazionalità bulgara.

Subito dopo essere salito sull'autobus per Belgrado, l'incubo di essere catturato divenne realtà. Due agenti fecero cenno all'autista di fermarsi. Andarono decisi verso Marco, lo presero, lo ammanettarono e lo portarono al confine. Lui non provò neanche a reagire. Rimase lì, semplicemente. Non aveva fame, non era triste, disperato, confuso, non provava nessun sentimento che gli fosse familiare. Si rimise in cammino verso la Serbia, come se stesse procedendo verso la scuola elementare Kakwab di Yarmuk, senza deviazioni, senza parlare agli sconosciuti, fedele solo a ciò che conosceva: un'unica linea retta.

Poco prima di morire, Mohammed Abdul Ghani al-Lubani aveva intestato la casa di Yarmuk a suo figlio e gli

aveva lasciato anche un piccolo appezzamento di terra ad Al-Mujaydil, il villaggio palestinese da cui era stato espulso prima di arrivare a piedi fino a Jobar. Quell'uomo anziano e fiero, che aveva lastricato le strade di Nazareth e pulito sterco di vacca in Siria, aveva tramandato alla famiglia anche il bene più prezioso: una vecchia chiave arrugginita che serviva ad aprire la porta della sua adorata casa in Palestina. La casa non c'era più, ma la chiave era custodita nell'abitazione di famiglia, a Yarmuk, a testimoniare il diritto al ritorno; solo che oggi non c'è più nessuna casa, neanche a Yarmuk. L'eredità di quel primo rifugiato, che si ritrovò a camminare fino a Jobar con tutta la famiglia, lungo un'unica linea retta, è condivisa ancora oggi da tutti i suoi nipoti, nessuno escluso.

E Khaled Jamal Abdul Ghani al-Lubani, detto Marco, sta ancora camminando verso la sua ultima terra, lungo un'unica linea retta.



LE
EDIZIONI

INDICE

Prefazione di Ilan Pappé V

L'ULTIMA TERRA

1. Un fiume di merda	5
2. Abu Sandal – Quello con i sandali	47
3. Lo spirito del frutteto	87
4. Necrologio	125
5. Gesù di Beit Jala	165
6. Lettere a Heba	197
7. Vivo, a Gaza	237
8. L'ultimo cielo	267
9. Alba	283
Postfazione. L'eco della Storia	285
Metodologia	291



Lebeas
EDIZIONI



Lebegg
EDIZIONI

Questo volume è stato stampato
nel mese di marzo 2023
per conto di Lebeg Edizioni
da Press Up S.r.l.
nello stabilimento di Nepi (VT)
Printed in Italy



Lebeg
EDIZIONI



Lebegg
EDIZIONI